

Appena mi svegliai capii che c'era qualcosa che non andava. Lo sentii nel petto, dietro lo sterno, lì dove sempre si infilano le brutte notizie come pubblicità indesiderata attraverso la feritoia della porta. Fu lì che per la prima volta mi resi conto che i miei genitori sarebbero morti prima o poi ("oh, tesoro, ma sarà tra tanto, tanto tempo!"), fu lì che capii di essere inadeguata e che nessuno mi avrebbe mai amato, fu lì che cominciarono ad assalirmi spasmi di rimorso per il mio matrimonio e i miei figli, e la paura della loro morte e della mia. Dio solo sa quante altre cose al mondo non andavano e destavano un simile senso di angoscia, ma qualunque cosa si fosse impigliata nel mio petto, quel mattino di aprile, riguardava solo me, non il mondo. Di questo, perlomeno, ero convinta.

Si trattava di qualcosa che avevo fatto o qualcosa che avevo dimenticato di fare? Provavo una vaga sensazione di vuoto, di perdita, e quando cercai di individuarne l'origine questa si rivelò sfuggente come un sogno che si dissolve alle prime luci dell'alba. In effetti poco prima di svegliarmi avevo fatto un sogno, ma le immagini erano oscurate da una specie di schermo bianco di cui mi è rimasto impresso solo il candore. Non potevo parlarne con Everett perché la sera prima avevamo di nuovo litigato, e tra noi regnava una gelida cordialità. E se quella mia orribile sensazione avesse proprio a che fare con lui?

Cercai di non pensarci mentre facevamo colazione in compagnia della Cnn e del *Times*. Parlammo dell'Iraq, del tempo e del

pane tostato, come fanno le coppie sposate da tanto tempo, pensai, anche quando va tutto bene. Poi si riaffacciò il ricordo dei miei genitori in vestaglia che ballavano un lento nella cucina di Riverdale con la musica della radio in sottofondo.

Non appena Ev andò al lavoro, afferrai la borsa e uscii anch'io. Dovevo andare in banca, poi avrei comprato un panino e sarei andata a leggere i manoscritti nei pressi dell'East River. Ma forse la banca l'avrei lasciata per ultima: non è sicuro girare per una città schizofrenica come New York con tutti quei soldi addosso.

Il nostro portiere e quello del palazzo accanto si godevano il sole fuori dalle campane di vetro dei loro atrii. Doveva essere piovuto la notte precedente, la strada ancora bagnata emanava quell'odore agrodolce di muschio che mi fa impazzire, e su e giù per la York Avenue gli alberi di ginkgo e di triacanto erano inaspettatamente in fiore. A cinquantun anni e con tutto quello che i miei occhi avevano visto, trovavo la primavera ancora irresistibile. Mentre camminavo, così veloce che sembrava stessi correndo, in jeans e Reebok, superando sbarbatelli in giacca e cravatta, esaminavo quel punto sensibile nel mio petto che in quel momento mi sembrava essersi ridimensionato, praticamente sparito. Forse era davvero solo il residuo di un brutto sogno.

Nel cortile dello Sloan-Kettering Hospital c'erano pazienti con tanto di flebo al seguito che fumavano come lo facevamo io e le mie amiche fuori dalla scuola, di nascosto e con una certa sfrontatezza. Un giorno mio padre passò da quelle parti con la sua Lincoln e mi sorprese. "Alice!", urlò, "che stai facendo?".

"Merda", biascicai, sentendo che faccia e collo si coprivano di vampe di colore, la maledizione di chi ha i capelli rossi. Gettai via la sigaretta – un'elegante Kool al mentolo – e tentai la fuga ma lui mi afferrò per il braccio e mi trascinò dentro la macchina dove si mise a sbraitare e a scuotermi mentre le mie amiche ci guardavano attraverso i finestrini scuri con gli occhi sgranati, come se fossimo pesci combattenti in un acquario.

Non avrei potuto fare una cosa peggiore: mio padre era un chirurgo, lo stimato primario di chirurgia del Mount Sinai

Hospital. E quel giorno mi portò dritta in ospedale, mi sbatté in faccia terrificanti fotografie di polmoni divorati dal cancro e mi fece vedere le cellule impazzite al microscopio, impazzite come adolescenti.

Non era la prima volta che lo deludevo. Tanto per cominciare non ero un maschio, e poi non ero nemmeno la migliore delle alternative, cioè una ragazza con una spiccata predisposizione per le scienze. E non assomigliavo a mia madre. Quel giorno, nel laboratorio, gli promisi solennemente che non avrei più fumato. “Papi, te lo giuro, non lo faccio più”, dissi, “e poi nemmeno mi piace più di tanto”. Credo di aver perfino tossito un paio di volte per farla ancora più drammatica. Peccato che si aggiunge a peccato. Fumare mi piaceva da morire, quel sapore gradevolmente acre e quell’aria mondana che pensavo di avere con la sigaretta tra le dita tutte mangiucchiate e sporche d’inchiostro.

Avevo quindici anni e ancora lo chiamavo “papi”. La verità è che non ho mai smesso di chiamarlo così. Mia madre invece è sempre stata “madre”, come l’amorevole regina della fiaba dei fratelli Grimm, *La ragazza delle oche*, che lei mi leggeva da piccola per farmi addormentare. Quel lamento ancora mi ossessiona:

*O giovane Regina che cammini laggiù  
se tua madre lo sapesse  
il suo cuore si spezzerebbe.*

Allora quel linguaggio arcaico mi suonava oscuro e non capivo il significato di parole come “pezzuola” e “scorticatore” che comparivano in altri punti della fiaba. Ma ascoltare mia madre, stesa sul letto accanto a me, che leggeva ad alta voce *La ragazza delle oche* diede inizio al mio idillio con le parole che mi avrebbe accompagnato per tutta la vita. La trama era elettrizzante, con quel drammatico scambio di identità, le gocce di sangue parlanti e la testa decapitata del cavallo (anch’esso dotato di favella) più di un secolo prima di Mario Puzo. E il messaggio che i bambini, e soprattutto le bambine, sono responsabili della felicità delle madri era profondo e inquietante. Mi ripromisi che non le avrei mai

spezzato il cuore, e neppure la schiena inciampando inavvertitamente su un marciapiede dissestato. Intendevo mantenere la promessa fatta a mio padre: sì, non avrei più fumato.

Pensai a lui mentre passavo davanti all'istituto Mary Manning Walsh sulla Settantunesima Strada, imprigionato dall'inizio dell'inverno in quel posto che aveva sempre chiamato, con un susulto teatrale, la "Cadillac" delle case di cura. "Preferirei morire, Alice", mi ha detto una volta, senza giri di parole, come se mi stesse strappando un'altra tacita promessa. La clinica Hebrew non è molto distante dalla casa dove un tempo vivevamo, anche se mio padre, da quando era recluso lì dentro, non se ne è mai accorto, né si è mai reso conto della triste ironia della sorte. Erano molte le cose che non ricordava, e spesso io tra queste, una prevedibile fonte di sofferenza per qualsiasi figlio. Non per me. Forse perché avevo avuto parecchi mesi per abituarli alla morte graduale della sua personalità, una prova generale per il grande evento.

Di tanto in tanto chiedeva di mia madre con frasi del tipo "come sta Helen?", una fotocopia sbiadita della sua antica cortesia. La prima volta che me lo domandò rimasi senza parole. In seguito provai più volte a dirgli la verità, ma per lui era sempre una notizia inaspettata e straziante: il dolore lo attraversava per qualche terribile secondo prima che si perdesse di nuovo nell'oblio. Non potevo più sottoporlo, né sottoporre me stessa, a uno strazio simile, e così iniziai a rispondere semplicemente: "Sta bene". Ma una volta lo vidi trasalire e corressi la bugia includendo pure la sua assenza da casa. "Se la cava come può, papi", dissi.

"Ma chi si prende cura di lei?", domandò con la perseveranza di chi ha perso il lume della ragione.

I vermi, pensai, e invece risposi: "Perché me lo chiedi? Ci sono io. E Faye, naturalmente". E lui sprofondò nella sua sedia a rotelle, rasserenato. Faye era stata la nostra governante: se mio padre poteva manipolare il tempo, beh, allora potevo farlo anche io. Mentre attraversavo la East End Avenue per entrare nel Carl Schurz Park mi resi conto che erano quasi due settimane che non andavo a trovarlo. Mi ripromisi di fargli visita quanto prima, ma non in una giornata splendida come quella.

Nel parco c'era la solita parata di persone. Alcuni, con polsini e auricolari, correvano; altri spingevano passeggini con bambini o sedie a rotelle con vecchietti, sembrava di assistere a un film accelerato sul ciclo della vita umana. I piccioni zampettavano avanti e indietro come se avessero dimenticato di avere le ali, e alcuni cani giravano in tondo annusandosi l'un l'altro mentre i loro padroni, in un groviglio di guinzagli, si scambiavano timidi sorrisi indulgenti.

Siccome il senzatetto che di solito urlava a squarciagola si crogiolava al sole sulla mia panchina preferita, ne scelsi un'altra poco più in là, accanto a una donna assorta nella lettura di un tascabile. Diedi un'occhiata alla copertina, convinta che fosse un romanzo erotico o un giallo, e invece vidi che stava leggendo Proust, in francese. *Touché*. Il fiume scorreva scintillando ai margini del mio campo visivo mentre tiravo fuori i manoscritti dalla borsa. Sapevo che mi avrebbero distratta da ciò che mi preoccupava, qualunque cosa fosse; era sempre così, anche quando conoscevo il motivo del mio turbamento. Quel giorno mi ero portata dietro quattro nuove proposte, tre saggi e i primi capitoli di un romanzo in corso di scrittura. Iniziai a leggere i primi tre manoscritti ma li accantonai subito. Con tutta l'esperienza che avevo mi bastava leggere l'incipit per capire se lo scrittore aveva talento.

La mia carriera editoriale iniziò nel 1974 presso la casa editrice Grace&Findlay, dove più che altro rispondeva al telefono, battevo a macchina, archiviavo i documenti per gli editor e leggevo pile di manoscritti non richiesti. Era un semplice stage estivo, tra la laurea a Swarthmore e un master di perfezionamento, quando avevo ancora l'illusione che l'ultimo dei lettori di un'altra casa editrice si sarebbe imbattuto nel mio romanzo tra mucchi di manoscritti e io sarei diventata ricca e famosa. Ma non accadde mai. Ricevetti soltanto le classiche lettere di rifiuto: "La ringraziamo per aver pensato alla nostra casa editrice, ma il suo manoscritto non risponde alle nostre attuali esigenze", sottintendendo: "È esattamente ciò che detestiamo. Ci ricontatti alle calde greche".

Qualche anno più tardi passai dalla parte del nemico e divenni assistente editor della G&F, ed ero ancora lì, con una posizione ancora più importante, lo scorso giugno quando la G&F si fuse con una multinazionale della comunicazione e mi fece fuori. Sapevo che il mio licenziamento era dovuto a mere ragioni fiscali e lo vidi sopraggiungere come una tempesta che oscura lo schermo di un radar. Nonostante la generosa buonuscita rimasi profondamente scossa e lo vissi come un tradimento.

All'inizio non riuscivo a stare senza il mio lavoro – l'ufficio, i colleghi, il mio quotidiano senso del dovere e soprattutto il lavoro in sé –, soffrivi come se avessi perso una persona cara. Mi convinsi che fosse quella la sensazione che si prova quando si muore e l'anima continua ad aggirarsi irrequieta ai confini del mondo dei vivi. In seguito ricevetti alcune offerte di lavoro da parte di case editrici meno prestigiose, stipendio più basso e posizione inferiore, e sprezzante le rifiutai tutte senza riflettere. Ev dice che in quel periodo ero andata fuori di testa e credo che abbia ragione se crisi di pianto e scatti di rabbia ingiustificati possono essere considerati validi sintomi clinici. "Al", mi disse una sera, "farai qualcos'altro, qualcosa di diverso". Cosa aveva in mente, il tip tap? La neurochirurgia? Parte del mio tormento dipendeva dal fatto che Ev, secondo me, ne era segretamente compiaciuto.

Io e Ev eravamo in competizione fin dai tempi del master all'Iowa, dove ci eravamo conosciuti durante un laboratorio di scrittura creativa. Avevo la sensazione che usasse perfino la sua avvenenza come un'arma. Devo ammettere, però, che anch'io ero piuttosto critica nei confronti dei suoi lavori, anche se la mia era solo una reazione di difesa. Erano tutti follemente competitivi e ambiziosi lì, a dispetto dei consigli del nostro insegnante, Phil Santo, uno scrittore di discreto successo e dai modi gentili che non perdeva occasione di ricordarci che non ci trovavamo a una gara di scrittura – non ci sarebbero stati né vincitori né vinti – e che dovevamo competere soltanto con l'ultima bozza dei nostri racconti. "Riscriveteli!", ripeteva. "Dovete migliorarli!".

Ovviamente ci furono dei vincitori. Subito dopo il corso due ragazzi riuscirono a conquistare la fama e la fortuna a cui tutti

aspiravamo e, di conseguenza, noi diventammo i vinti. Nemmeno Ev riuscì mai a pubblicare, ma credo che entrambi sapessimo che tra i due ad avere la meglio ero stata io. Perlomeno ero diventata schiava in paradiso, mentre lui era finito nella tipografia di famiglia, la Carroll Graphics: brochure, carta intestata e cose del genere.

Così, dopo il mio licenziamento che la mia amica Violet Steinhorn definì con sarcasmo la mia “caduta in disGrace&Findlay”, iniziai a interpretare tutte le attenzioni inaspettate di Ev nei miei confronti, una spremuta d’arancia o un massaggio ai piedi, come gesti condiscendenti e, in fondo, di circostanza. Di contro gli negai per un po’ i miei favori sessuali, o glieli concessi meccanicamente, e alla fine i fatti mi diedero ragione.

Su insistenza di Violet andai in terapia per qualche mese. Durante le sedute passavo la maggior parte del tempo a piangere mentre la psicologa, Andrea Stern, non faceva che passarmi fazzoletti di carta e accavallare le gambe. Interruppi la terapia non appena mi fece notare, e aveva ragione, che quando mi chiedeva della mia vita presente e passata parlavo sempre e solo del mio lavoro. “Non ce la faccio in questo momento”, dissi, “soffro per tutto”. E lei mi invitò a tornare non appena mi fossi sentita pronta.

Poi, lentamente, cominciai a riprendermi, a godermi la ritrovata libertà di leggere per puro piacere, di andare ai musei o al cinema di pomeriggio. Un giorno andai fuori a pranzo con Lucy Seo, la grafica della G&F con cui ero rimasta in contatto. Mi raccontò un sacco di indiscrezioni sulla casa editrice anche se stava sempre con gli occhi puntati sull’orologio perché doveva tornare in ufficio. Credo che fosse contagioso oppure dovevo averlo ancora nel sangue perché anch’io diventai insofferente, anch’io dovevo lavorare. Fu allora che mi venne un’idea geniale: misi un’inserzione sul *New York Review of Books* e sul *Poets and Writers*. “Il dottore dei libri è ora a vostra disposizione. Un editor di lunga esperienza vi aiuterà a migliorare i vostri manoscritti”.

La risposta fu immediata e straordinaria. Alcune lettere, ovviamente, arrivavano da quel genere di anime folli e solitarie che avevo imparato a conoscere nel periodo in cui leggevo i manoscritti

per la G&F: gente animata dal bisogno impellente di raccontare di rapimenti su altri pianeti o di scrivere peana in versi per i loro animali domestici defunti. Trovai però anche proposte serie e interessanti, più di quante ne potessi gestire, e un rinnovato senso di soddisfazione nel fare qualcosa che mi piacesse e che fosse anche remunerativo.

La mia inserzione era un po' pretenziosa, e non potei fare a meno di pensare allo sdegno che avrebbe provato mio padre se l'avesse letta: lui riteneva che chi aveva fatto studi umanistici non avesse il diritto di chiamarsi dottore. Violet, anche lei figlia di un medico, mi punzecchiava sempre dicendomi che esercitavo la professione di dottore senza l'abilitazione. Non aveva tutti i torti, sembrava davvero un po' illegale. Ma, come mi aveva fatto notare Lucy che era di più ampie vedute, l'editing è molto simile alla medicina, con i suoi metodici processi di diagnosi, prognosi e trattamento.

Ai miei clienti non feci mai promesse di pubblicazione, ma la maggior parte dei progetti che accettai di seguire sembravano avere qualcosa di buono; con un'accurata selezione riuscii a concedermi tanto tempo anche per i miei interessi e per la famiglia. Qualche ora più tardi, quel giorno di aprile, dal parco tirai dritto per lo sportello del bancomat della Chase per prelevare cinquecento dollari. Nel giro di due o tre giorni li avrei dati a mio figlio Scott che mi aveva chiesto un prestito. Mi aveva detto che aveva un temporaneo problema di liquidità, anche se non mi aveva ancora restituito altri "prestiti" più piccoli che gli avevo fatto negli ultimi mesi. "Non ti serviranno mica per comprarti la droga, vero?", gli chiesi una volta, e in risposta lui aveva alzato le mani come per bloccare il traffico proveniente in senso opposto dicendo: "Fermati!". Poi mi spiegò che aveva semplicemente superato il budget mensile comprando cose che gli servivano, vestiti, cd e roba del genere.

Se Ev avesse saputo cosa stavo per fare mi avrebbe ucciso. La lite della sera precedente era stata una variante sul tema della solita discussione su Scott, con Ev che mi accusava di viziarlo, di ostacolare la sua indipendenza. "Qualcuno dovrà pur compensare

la tua freddezza”, gli avevo risposto, esasperata dal nostro ping-pong di accuse. Chi di noi due doveva prendersi il merito d’aver tirato su così bene gli altri due figli? Poi Ev aveva aggiunto: “Non ci provare ad addossarmi questa responsabilità, Alice. Te lo ripeto, sei troppo permissiva”. Dio, di nuovo quel tono da psicologo, non c’era da stupirsi che non fosse mai riuscito a pubblicare. I soldi che stavo per sperperare erano i miei, una parte l’avevo ereditata e gli altri me l’ero guadagnati da sola. Non avevo bisogno né del permesso di Everett né di qualcun altro per aiutare mio figlio.

Mi rilassava stare nel mio nuovo e immenso ufficio a cielo aperto, seduta su una panchina con in mano un panino con verdure grigliate mentre il sole batteva come una benedizione sulla mia testa e sui miei occhi. Quel senso di inquietudine che avevo sentito al risveglio era definitivamente scomparso. In lontananza un traghetto della Circle Line scivolava lento sull’acqua e i passeggeri salutavano con un cenno della mano chi, come me, era sulla terraferma; ricambiai il saluto. Le pagine che mi svolazzavano sul grembo erano di un esordiente, un meccanico di trentasei anni di Pontiac, nel Michigan, la cui lettera di accompagnamento conteneva una richiesta laconica: “Ho bisogno del suo aiuto”. I primi paragrafi erano straordinariamente ben scritti.

La donna accanto a me teneva il segno con un dito e ogni tanto lanciava occhiate di traverso, come faccio spesso anch’io sull’autobus o in metropolitana quando voglio vedere cosa legge il mio vicino. Pensai che avvertisse il piacere che provavo io nel leggere quel manoscritto o che fosse semplicemente curiosa. Si accorse che la stavo guardando e sorrise. “Fa l’agente per caso?”, domandò, e il suo sorriso si fece crudele. Probabilmente aveva anche lei un romanzo di seicento pagine ancora inedito nascosto dietro la bottiglia di gin nella credenza.

No, avrei voluto risponderle, sono un dottore. Oppure, sono una scrittrice, come lei, solo un po’ più brava. Ma sarebbe stato irragionevolmente meschino, oltre che falso. “Faccio l’editor”, risposi alla fine, una mezza verità, allontanando il manoscritto dal suo campo visivo come una secchiona che non vuole far

vedere il suo compito in classe. Lei annuì bruscamente e tornò a Combray.

Ripresi anch'io a leggere e mentre giravo la nona o decima pagina mi sentii improvvisamente pervasa da gioia e invidia, la stessa sensazione che provavo al laboratorio di scrittura del master quando qualcuno presentava un pezzo scritto in modo magistrale. Non avevo ancora terminato il primo capitolo e la voce dello scrittore, un certo Michael Doyle, mi risuonava già nella testa. La storia, scritta in prima persona, parlava di un ragazzo alla ricerca della sorella scomparsa nel nulla; la trama era piuttosto semplice, non troppo originale, ma aveva un andamento narrativo inaspettatamente vivace e complesso. Era anche divertente, in modo cupo e piacevole allo stesso tempo. Chi mi ricordava? Salinger? Grace Paley? No, nessuno. Era questa la sua forza.

In quel momento avrei voluto piazzare il manoscritto sotto gli occhi della donna e dirle, Ecco, devi leggere questo! Ma naturalmente non lo feci. Ripresi a leggerlo, domandandomi per quale motivo uno scrittore dotato di talento come quello pensasse d'aver bisogno di aiuto. Dopo la metà del terzo capitolo, però, la narrazione si inceppava e si faceva più piatta, come se l'autore avesse perso il filo del discorso o più semplicemente la pazienza. Per qualche istante il mio entusiasmo iniziale si sgonfiò per poi tornare a prendere il sopravvento quando mi resi conto che era lì che entravo in ballo io.

Il senzatetto si mise a cantare il solito lamento di disperazione, e quella fitta al petto cominciò a premere di nuovo con tutta la sua forza. Qualcosa non va. Mi chiesi se non fosse soltanto il dolore del fallimento, nell'arte e nella vita, che tornava a farsi sentire. Raccolsi frettolosamente le pagine e la carta del panino e li ficcai dentro la borsa. Mentre mi allontanavo dalla panchina, la signora di Proust mi gridò dietro, come qualcuno che ha l'ultima, trionfante parola in una discussione: "Buona giornata!".